

RICORDANDO MONS. LUIGI SERENTHÀ
NEL X ANNIVERSARIO DELLA MORTE (*)

Dedichiamo questa giornata a ricordare don Luigi Serenthà, a dieci anni dalla sua morte.

E giustamente questa giornata comincia qui, nell'Eucaristia che celebriamo, e qui sviluppa il suo senso cristiano: qui, infatti, incontriamo don Luigi nel Signore e nel consolante mistero della comunione dei Santi.

Ai più giovani tra noi, a questi ragazzi del Seminario debbo una risposta alla loro domanda: perché il Seminario ricorda e voi educatori ricordate così affettuosamente don Luigi?

Rispondo così: perché chiunque si è avvicinato a un albero in campo aperto, sa che il vento non è più lo stesso: le foglie e i rami di quest'albero riempiono il vento e ne rimandano voci e onde di un suono inconfondibile.

Ecco così è accaduto a chi si è avvicinato a don Luigi: il vento instancabile che proviene da lontano, dove ha origine la vita cristiana, la forza del mistero di Cristo hanno parlato in lui con un timbro di esuberante originalità.

Non è per caso che il nostro recente progetto educativo dichiara nella sua prima pagina la memoria di don Luigi (alla quale era impossibile non accostare quella di don Giovanni Moioli): proprio in quelle pagine, anche in quelle pagine si raccoglie e si trasmette la voce della loro passione educativa.

(*) Il ricordo di mons. Luigi Serenthà nel X anniversario della morte si è svolto presso il Seminario di Venegono, nella mattinata del 27 settembre 1996. La commemorazione si è aperta con la celebrazione eucaristica, presieduta da mons. Gianfranco Poma, di cui pubblichiamo l'omelia, alla presenza di tutte le comunità del Seminario. Poi è seguita la rievocazione della figura di don Serenthà, come teologo e educatore, tenuta rispettivamente da don Franco Giulio Brambilla e don Severino Pagani, dinanzi alle comunità di teologia, ai parenti e amici e ad un folto gruppo di sacerdoti. I due testi della commemorazione sono pubblicati di seguito.

Non è per caso che in questo settembre, mentre ripetutamente il nostro Vescovo richiama la perdurante sfida della siccità vocazionale, si sono raccolti in volume tutti gli interventi di don Luigi su questo grave tema pastorale sotto il titolo, profondamente suo, «Tu sei i miei giorni».

Non è per caso che siamo oggi richiamati in molti a fare questa memoria: amici suoi, parenti, collaboratori, che possono rintracciare in sé il provvidenziale significato della familiarità condivisa con lui; e, accanto a loro, tutti voi delle comunità del Seminario che, pur inconsapevolmente, siete in qualche modo eredi della sua maturità spirituale, grazie alla quale possono attuarsi i nuovi investimenti per una nitida vita cristiana e per una rigorosa risposta presbiterale a servizio della chiesa. L'albero di don Luigi continua ad avere nel campo del nostro seminario buona voce. E la sua figura può farci da guida nel penetrare le due pagine della Scrittura, ciascuna d'impronta così nettamente diversa rispetto all'altra, che oggi ci sono proposte (1).

La prima, quella di Qoelet, racconta la vita come un séguito complesso di secche alternanze, in cui noi compariamo al tempo stesso come protagonisti e come vittime, come ospiti e come ripudiati, come attratti e invogliati e come delusi e demotivati: una danza beffarda, se non fosse per quella nozione inestinguibile di eternità che non smette di abitare nel cuore umano. Potremmo dire che è proprio questa la condizione a cui allude il nostro Arcivescovo all'inizio della sua lettera pastorale di quest'anno: «Vorrei farmi tuo compagno di strada: ascoltare le domande vere del tuo cuore, confessarti le mie. Questo è importante: non è possibile trovare e dare risposte, se non si sono riconosciute le domande. Come stanno insieme i dolori e le gioie della vita? quando si pensa a tante sofferenze della gente, qualunque godimento, anche il più legittimo e semplice, sembra scolorire, appare come stonato. Sembra che il non senso l'abbia vinta su tutti i fronti: fare i conti con la miseria che copre la terra significa riconoscere la grande difficoltà che tutti incontriamo nel renderci padroni della complessità, nel trovare ragioni che giustifichino la fatica di vivere. Anche nel cuore del vescovo abitano gli interrogativi che ci fanno umani, così fragili davanti alla vita, alla malattia, alla morte» (C. M. MARTINI, *Parlo al tuo cuore*, n.1, 2, 3, Centro Ambrosiano, Milano, 1996).

Don Luigi, dinanzi alla complessità, aveva un sentire molto affine a quello che il Vescovo ci ha manifestato: e questa affinità non è una sorpresa. A proposito di «interrogativi che ci fanno umani»

(1) Letture della liturgia eucaristica del Venerdì della XXV settimana p.a. (memoria di s. Vincenzo de' Paoli): Qo 3,1-11; Lc 9,18-22.

egli trasmetteva una testimonianza di grande finezza e di grande valore pedagogico, facendo percepire con appassionata vigilanza la duplice deriva a cui ci espone l'ingenuità di sottrarsi a siffatti interrogativi:

– il pericolo di annegare l'incertezza e lo smarrimento nella frenesia delle occupazioni (anche quelle raffinate della nostra cultura attuale), nella moltiplicazione insaziabile delle esperienze, addirittura nella sistematica evasione consumistica, così facile nei nostri contesti di vita;

– e il pericolo di cercare comunicazione e sicurezza in forme di vita e in atteggiamenti di pensiero astratti e rigidi, inattuali, ai quali ci si affida per dare sostegno alla propria identità personale e cristiana.

La seconda pagina della Scrittura, quella dell'interrogare a bruciapelo di Gesù e dell'osare di Pietro che, «prendendo la parola», corre l'avventura di consegnare se stesso a una risposta del tutto personale: «Tu sei il Cristo di Dio».

Dall'interrogare all'essere interrogati, direbbe ancora il nostro Vescovo, se lo seguiamo nella sua lettera pastorale: «E se provassimo a capovolgere la domanda, a passare dall'interrogare all'essere interrogati? e se consentissimo a Dio di porci Lui le sue domande? La grande domanda di Dio a noi è al cospetto del Figlio crocifisso». E continua: «Come vorrei che tutti capissero che il mistero di un Dio morto e risorto è la chiave dell'esistenza umana e il succo del vangelo e della nostra fede» (*Parlo al tuo cuore*, 4 e 8).

Ho sempre pensato che proprio di fronte al mistero di Cristo vale compiutamente l'osservazione del vangelo: «Se il tuo occhio è semplice tutto intero il tuo corpo sarà nella luce».

Posso testimoniare che don Luigi, come Pietro, aveva un occhio semplice, almeno ne ha sempre desiderata e coltivata e comunicata la semplicità davanti al mistero di Cristo; e quindi il suo sguardo riusciva a essere semplice anche nei riguardi degli uomini. Si tratta di una semplicità che non è prevalentemente una qualità di natura, ma soprattutto una polarizzazione di tutto l'essere sulla buona notizia di Gesù e sulla buona relazione con Lui.

Noi uomini, confrontati gli uni con gli altri nelle vicende quotidiane, siamo più o meno semplici. In realtà noi, da noi stessi, non siamo semplici; ci è offerto e domandato di diventarlo, di entrare in un procedimento di semplificazione, riconoscendo e accogliendo la manifestazione di Dio in Gesù.

Osserviamo bene come scorre la nostra esperienza: nella realtà nulla è semplice, niente è facile, nulla è privo di esigenza. Di ciò ci si rende conto in ogni campo, non appena si supera un primo

approccio, vago e superficiale. No, nulla è semplice. Né in una famiglia, né in una comunità, né nella chiesa, né nella Bibbia, né nella fede. Ogni verità ha più facce, ogni questione ha più angolature, ogni problema ha più soluzioni.

Il nostro desiderio di semplicità può incontrare non ingenuamente la Buona Novella e lasciarsi evangelizzare da essa: «Dio è il mistero santo, Gesù Cristo in croce è la custodia silenziosa, in cui riposa il senso della vita e della storia, il senso del mondo» (*Parlo al tuo cuore*, n. 9).

Questa semplicità si riceve da Gesù il Signore, il quale comincia a rivelarcela nella sua vita come «vulnerabilità» di obbedienza e di dedizione, la quale dice fino a che punto Dio sta dalla nostra parte per sollevare e salvare ciascuno di noi.

Diceva in preghiera don Luigi: «Io vivo nella semplicità e nella povertà di cuore; non ho una famiglia mia, perché tu sei la mia casa, la mia dimora, il mio vestito, il mio cibo, tu sei il mio Desiderio».

Ed ora, Signore, sii la sua vita eterna e consentigli di esserci vicino con la sua amicizia più forte che mai!

MONS. GIANFRANCO POMA